

PIANETA 2009

Nel mio corpo c'è un robot

di Derrick de Kerckhove e Vincenzo Susca

Nano e microtecnologie. Wearable computer. Dispositivi wireless. Chip e social network. Fuori e dentro di noi. Un intreccio invisibile di reti che ci collegheranno al mondo. Per essere sempre connessi



Sguardo fisso sullo schermo del computer, sospesi tra l'incantesimo e la partecipazione attiva: una trama invisibile ci lega al dispositivo comunicativo.

Diventiamo parte della tecnologia nel mentre la assorbiamo nella nostra coscienza e, con i dispositivi portatili, le nano e microtecnologie e i wearable computer, la lasciamo penetrare nel nostro corpo.

Udito in allerta costante nell'esercizio di captare il ticchettio del telefono cellulare pronto a segnalarci che qualcuno, dall'esterno, ci sollecita e richiama alla sua attenzione. Nel taschino dei jeans, con una vibrazione ai bordi della nostra pelle o tramite la suoneria prescelta: l'altro è in noi e bussa alla nostra porta dall'interno stesso della nostra persona. Gli apparati comunicativi varcano le soglie del nostro corpo e ci proiettano in una condizione

dell'esperienza dove, per mezzo dei dispositivi wireless, siamo perennemente connessi alle nostre reti sociali, ai loro stimoli e ai torrenti di simboli, emozioni e informazioni che esse emanano e di cui non siamo altro che un nodo. Ci poniamo così come una piccola parte di un tutto organico misurato sui canoni dell'elettricità (veloce, trasparente, potenzialmente ubiqua, liquida).

I pollici digitano fiumi di Sms per aggiornare la nostra presenza all'interno delle comunità che attraversiamo e di cui facciamo parte. In modo compulsivo, cediamo al gruppo ogni dettaglio più o meno banale della nostra esperienza: dove siamo, che stiamo facendo, chi abbiamo visto. La condivisione di cotanto effimero stabilisce un legame affettivo tra i membri della tribù, un'unione ad alto carico emozionale. La relazione non scaturisce più dalla condivisione di principi astratti o di istanze razionali, ma si delinea in virtù della comunione di un destino composto da tanti frammenti superficiali, i tasselli che compongono la profondità della persona.

La mano e con essa tutto il corpo affinano giorno dopo giorno il nostro rapporto con il sistema tecnologico digitale, sempre più calibrato sulla nostra sensorialità e rivolto ai piaceri e alle sensazioni carnali (sesso, droghe, estasi musicali elettroniche). Si instaura così un rapporto virtuoso e vizioso tra i due, inaugurando una congiunzione inedita e densa di conseguenze tra natura e cultura, organi biologici e strumentazioni tecnologiche.

Le pagine personali di Facebook, attraversate incessantemente dagli 'amici', sono da questi caricate, prevalentemente a insaputa dei titolari dei profili, di foto della loro infanzia o di immagini considerate private oppure dimenticate. La scrittura integra il processo, divenendo nel senso più compiuto del termine un'incisione sulla pelle dell'altro. Poco importa che si tratti di pelle digitale: la nostra identità elettronica ci precede e ci eccede. Acquista un'autonomia. Ciò che ne è di essa dipende più dal modo in cui gli altri la disegnano e ne tracciano il profilo che dalla maniera in cui noi la elaboriamo e fissiamo. Siamo in Rete prima ancora di saperlo. Si parla di noi in luoghi che non abbiamo mai neanche immaginato e si fa del nostro profilo o avatar qualcosa che poco ha a che vedere con la nostra identità originaria e con ciò che volevamo.

ⁿ Stiamo slittando dall'epoca televisiva e analogica a quella reticolare e digitale. Il



passaggio non comporta semplicemente un avvicendamento di strumentazioni e di modi di comunicare. Sperimentiamo invece una profonda mutazione che si riverbera sul nostro modo di abitare, di relazionarci all'altro, di concepire il tempo e lo spazio e di definire la nostra personalità. Il corpo è il laboratorio in cui tale avvicendamento si incarna e prende forma. Ogni sua reazione psicofisica al nuovo ambiente è l'indice di una modificazione, di un cambiamento di stato, in modo molto simile a ciò che avviene nell'intervallo tra due ere geologiche. Naturalmente ciò si realizza in modo più liscio e spontaneo per le generazioni dei 'nati digitali' per cui il joystick, il lettore mp3 portatile e le chat line sono elementi naturali dell'ambiente, mentre invece provoca talora scompensi, ansie e frustrazioni a quanti sono stati allevati nel contesto caratterizzato dal medium e dalla

cultura televisivi.

Il nuovo scenario, disarcionandoci dalla poltrona da cui assistevamo in modo tendenzialmente distratto al dispiegarsi del flusso televisivo, ci pone di fronte a sfide cognitive e comportamentali che stressano i nostri limiti psichici e sensoriali, immergendoci in un mondo dai contorni fitti di fascino e di inquietudine.



I paesaggi e gli strumenti comunicativi contemporanei generano l'implosione del confine tra spazio pubblico e spazio privato. I sistemi di connessione always on, nel bene e nel male, ci privano della condizione della solitudine e dell'isolamento, giacché l'altro è sempre virtualmente presente. È come se fossimo costantemente accompagnati da una nuvola di contatti, informazioni e simboli, da un'aura elettronica in grado di integrare, aumentare, sino a fare esplodere, la nostra identità personale. Stiamo sempre con

qualcuno, ma mai in modo completo. Vi è puntualmente una parte di noi che, per via di un dispositivo tecnologico, sfugge dal luogo e dal contesto fisico dove si trova, eludendo il rapporto di faccia a faccia in cui è implicata, scivolando da una relazione all'altra, come in una chat line. La difficoltà a concentrarsi su una situazione riecheggia d'altra parte anche nell'ambito della complicata attività avallata dai dispositivi portatili connessi e multifunzione. Lo stesso schermo diviene il luogo di lavoro, l'angolo della distrazione, la piattaforma di condivisione di una passione con un social network, la finestra dei videogiochi, la vetrina di YouTube. Ognuna di queste dimensioni attrae una maschera della personalità, sollecitando i soggetti sociali a investire e ad aggiornare tutte le loro sfaccettature e identità. Il processo non avviene sempre in modo fluido, giacché in alcuni casi i profili multipli che risiedono in ciascuno di noi sono tra loro in contrasto e, una volta attivati contemporaneamente, possono generare stati schizofrenici.

Il modo in cui l'identità è stata forgiata nel corso della modernità, secondo un asse tendenzialmente unico, fisso e duraturo, entra in frizione con l'attuale sperimentazione - tramite i giochi di ruolo, gli avatar di Second Life, l'appartenenza a differenti comunità... - del carattere multiplo della persona, ovvero con il declino dell'individuo borghese. Come è possibile, per quanti sino a dieci anni fa erano abituati a svolgere una sola funzione nell'ambito di un quadro di esperienza circoscritto nello spazio e nel tempo, scrivere il proprio rapporto di lavoro, seguire un videoclip, muovere il proprio avatar su Second Life e caricare una foto su Flickr.com nello stesso tempo senza perdere i nervi?

In realtà questi ultimi non si smarriscono, ma vengono gradualmente riconfigurati, integrando e metabolizzando a seconda della situazione i traumi apportati dal cambiamento. Nell'ambito di questo adattamento, affiorano stati di disagio, sintomi di spaesamento e forme di dipendenza, così come di piacere ed estasi, che testimoniano la profondità antropologica e culturale di cui siamo i protagonisti per lo più inconsci. Il rapporto con i nuovi media qui in oggetto non è infatti caratterizzato da una relazione distaccata, utilitaria o meramente razionale, assumendo invece i tratti di un legame affettivo, dove l'adesione mistica e sensibile sono più determinanti delle leve funzionali e cognitive su cui la tecnologia si è a lungo imperniata.

Tale condizione può essere esemplificata meglio tramite alcuni indizi significativi di cui siamo tutti testimoni: controlliamo in modo spasmodico ed eccessivo la posta elettronica al fine di risultare all'altezza della situazione e di non interrompere nessun rapporto comunicativo. Navighiamo ininterrottamente negli sterminati rivoli del Web vagabondando da un sito all'altro senza finalità, solo per 'esserci'. Il medium favorisce in questo caso la coincidenza tra il massimo dell'interattività e l'apogeo della passività: siamo noi stessi a scegliere di lasciarci abbagliare da una catena di segni che ci rimbalzano incessantemente da un universo all'altro. Confermiamo, clicchiamo, tracciamo il nostro cammino come avvinti da un'ipnosi di cui siamo tuttavia consenzienti.

Una sorta di sollievo cosmico ci accarezza allorché il nostro dispositivo portatile capta una rete Wifi e ci connette ad essa. Poco importa cosa se ne possa poi fare: 'il mezzo è il messaggio', ciò che conta è essere presenti, disporre di tutto ciò che virtualmente ci circonda, divenire un nodo e un organo della grande Rete.

Il piacere si tramuta in frustrazione e ansia allorché, invece, non siamo in grado di rispondere alla mole di sollecitazioni che ci pervengono, quando non riusciamo a dedicarci quanto vorremmo a una relazione on line, al nostro blog o alla pagina del nostro social network preferito. Sappiamo, infatti, che trascurare queste stanze implica ridurvi la nostra presenza e il nostro tocco, lasciarle alla mercé degli altri oppure, peggio ancora, spezzare il rapporto con la tribù. Per questo ci troviamo spesso a rincorrere le nostre identità elettroniche a discapito delle più stringenti esigenze psicofisiche materiali (l'alimentazione, la cura dei rapporti con i vecchi amici, i doveri lavorativi, uscire di casa).

L'ansia sfocia nell'angoscia nelle situazioni in cui un virus aggredisce il nostro computer, quando si perde un dato dalla memoria elettronica oppure allorché salta la connessione alla Rete in momenti delicati. Assistiamo qui a un vero e proprio passaggio, una sorta di equazione, dalla malattia del computer a quella della persona, a conferma del filo rosso costituitosi tra corpo e macchine. Si avverte una sensazione di profonda debilitazione che slitta spesso verso la crisi di panico, in cui l'unica salvezza possibile proviene dai guardiani del mistero tecnomagico: i nerd.

Abbiamo talmente tanto, come suggerito da Marshall McLuhan già negli anni Sessanta, esternalizzato la memoria e alcune funzioni centrali della nostra personalità all'esterno di noi stessi, da divenire dipendenti del sistema tecnologico che crediamo manipolare e possedere. Solo allorché si spezza il filo della conversazione ci rendiamo conto della misura in cui le nostre comunicazioni apparentemente immediate siano consentite da una poderosa, seppure invisibile, infrastruttura tecnologica. Nel momento in cui la macchina va in tilt e ci troviamo privi di un'informazione fondamentale, cogliamo la natura della mutazione che ci sta investendo più di quanto non siamo in grado di riconoscere. Quanti di noi ricordano ancora a memoria i numeri telefonici degli amici più stretti?

È d'altra parte in virtù di questa semplificazione e automazione dei processi di memorizzazione che si schiudono ai nostri orizzonti inedite possibilità poetiche di creazione e ricreazione. Ognuna di esse libera il nostro corpo nel momento stesso in cui lo costringe a nuove forme di dipendenza e finanche di idolatria. Ci stiamo slegando da vecchie catene per indossarne delle nuove, che questa volta siamo prevalentemente noi a scegliere, creare ed adattare. Ecco una novità nella ripetizione della storia

(30 dicembre 2008)